

Spadolini «Sono contro la repubblica presidenziale»

Per il segretario socialista «molte le incognite» sul nuovo anno «Riforme? Non concederemo tregue ma non è certo che la spunteremo»

Mattarella: «Navighiamo a vista» Bodrato: «La politica ridotta a farsa» Di Donato: «Le elezioni anticipate così possono diventare inevitabili»

Il Pds una «federazione»? Una proposta di 17 senatori della minoranza del Pci Angius: «Discutiamone...»

Verso la verifica in ordine sparso

Craxi avverte: «Sul referendum daremo battaglia»

Il '91? Un anno con «molte incognite». Parola di Bettino Craxi. E promette «battaglia» per il referendum propositivo al tavolo della verifica di governo. Bilancio di fine anno nel Transatlantico di Montecitorio. «Navighiamo a vista breve», dice Sergio Mattarella. Bodrato accusa: «La politica italiana è diventata farsa». E il socialista Di Donato ammette: «Le elezioni anticipate possono diventare inevitabili».



Arnaldo Forlani e Bettino Craxi

ROMA. «Per quanto scruti le viscere del buio non riesco a fare previsioni. Sono molte le incognite che gravano sul 1991». Bettino Craxi le ha provate proprio tutte, pare, anche i metodi meno ortodossi, per scoprire cosa succederà nei prossimi mesi. Ma niente da fare. Il leader socialista, comunque, anche senza il responso degli auspici, vede nero. Ieri ha fatto partecipare delle sue preoccupazioni l'apparato del partito. «Non sappiamo e non possiamo sapere se questo sarà un anno elettorale oppure no; ci sono incognite per quanto riguarda la situazione economica», ha detto. E poco balanzato Craxi è apparso anche sul Pci. «Ci sono incognite che ci riguardano - ha sostenuto -, nel senso che noi godiamo di buona salute, ma non sappiamo se siamo e se saremo in condizioni di fare a di ottenere i risultati che ci proponiamo». Quali sono questi risultati, i socialisti lo fanno sapere da settimane: il referendum propositivo e la Repubblica presidenziale, un po' per sfuggire all'imbarazzo mostrato su Gioglio, un po' per scantonare i referendum elettorali sui quali si pronuncerà a gennaio la Corte Costituzionale. E su

questo Craxi promette guerriglia - ma non promette vittoria - al tavolo della verifica di governo. «Abbiamo riproposto la questione all'ordine del giorno, e allo stato delle cose non abbiamo ancora ingaggiato una battaglia politica. E penso che la ingaggeremo. Poi le battaglie politiche si vincono e si perdono». E questa la linea del Pci socialista contro, ha spiegato ancora Craxi, «dante mezza misura che sentiamo imporre, che non ci porterebbero da nessuna parte». E ai partiti che non consentono con questa analisi, il segretario socialista ricorda che «sono invecchiati e hanno addosso qualcuna delle malattie della vecchiaia, tra cui anche la sordità». Al suo leader, l'apparato di via del Corso ha regalato una lettera autografa di Garibaldi, dove il bisbetico eroe del Due secoli definiva «impudenti» i giornalisti. «Pensate che cosa succederebbe se lo facessi io», ha commentato Craxi, che pure qualche scontro pesante con la stampa l'ha avuto. Infine, è tornato sulla proposta dell'unità socialista. Per chi non l'ha capita o non è convinto, il segretario socialista non si spende in spiegazioni e manda a dire che

«quelle due parole bastano e avanzano, e chi le vuol capire le capisce» e che «questo è possibile, questo è naturale, che questo si sarebbe già dovuto verificare» e che «si verificherà sotto l'impulso del Pci». Ma Craxi, che ieri mattina ha incontrato anche il segretario del Pci Cariglia, non è il solo a vedere «incognite» sul governo. Misura a piccoli passi il Transatlantico di Montecitorio Sergio Mattarella, fresco vice di Forlani. Cosa vede all'orizzonte? «Navighiamo a vista breve», è la sconosciuta ammi-

ne del Bilancio. «Qui, ad ognuno mette delle pregiudiziali...». E per parlare di politica, Pomici non preferisce le metafore calcistiche. «Mi ricordo certe partite da giovane, quando giocavo. Li parlavano di nemici, mica di avversari. E certe botte! Se non era la palla era la gamba. E chi mira agli stinchi, adesso, sotto il tavolo della verifica pentapartitica? Nessuno fa nomi, ma Angelo Sanza, demitiano di ferro, lo ammette: «Stiamo impacciati, abbiamo troppe lacerazioni». È un altro che vede nero. Senza «A risolvere tutto: ci vorrebbe la

guerra nel Golfo - ironizza -. Per carità, altro». E ci mancherebbe altro. Ma c'è chi riddacchia, alla bouvette, sull'inedito governo Andreotti-Saddam. Poca voglia di ridere ce l'ha invece Guido Bodrato. «Per quanto sta in noi, vediamo di rendere meno farsesca la politica italiana, che in questi ultimi mesi lo è diventata in maniera insopportabile. Sussurri e grida, dentro la maggioranza: Gioglio e il referendum di Craxi, il congresso del Pci e il referendum elettorale appaiono sintonizzati i sonni di fine anno. In questo Parlamento non vedo le condizioni politiche e la maturazione culturale che possa indicare il nuovo ordine istituzionale, anche se spero che così non sia», ammette Francesco D'Onofrio, amico e confidente del presidente Cossiga. Allora, previsioni di elezioni anticipate? Pier Ferdinando Casini, scudiero di Forlani, sospira: «Io mi sono pianificato un lavoro di un anno e mezzo, non vorrei accorciare i tempi. Certo che però la macchina accusa qualche scricchiolio...». Altro che scricchiolio. Boati e previsioni su viscere di buie. Il vice di Craxi, Giuliano Amato, ha passato la mattinata ad incontrare prima Forlani e poi Mattarella. I risultati non sembrano troppo gran che. «Se alla verifica ci sarà una chiusura, la Dc se ne assumerà la responsabilità politica», alza addirittura la voce il liberale Altissimo. Allarga le braccia l'altro vice di Craxi, Giulio Di Donato. «Le elezioni? Non sono il nostro obiettivo, ma possono diventare un esito inevitabile in questa situazione di stallo in cui siamo finiti».

ROMA. Preoccupazione per lo «stato del partito» - a proposito del quale si parla anche di «sintomi seri di degenerazione della vita democratica» - rilancio di una possibile forma «federativa» del nuovo partito, richiesta di un impegno per la definizione di una «carta costitutiva» comune. Questi temi circolano con insistenza negli ultimi giorni da esponenti della minoranza del Pci che aderiscono alla mozione «Rifondazione comunista». Ieri è stato reso pubblico un documento firmato da 17 senatori comunisti in cui, dopo la preoccupata denuncia di un clima di «disimpegno», «rottura» e «degenerazione della vita democratica» interna, si afferma che, per «arrestare questo processo» i congressi del Pci, fino a quello nazionale, non devono ridursi «a pura registrazione di pronunciamenti», ma essere «momento di un reale impegno confronto tra posizioni che si caratterizzano per una forte diversificazione che riguarda la stessa identità ideale e politica». Bisogna lavorare - continua il documento - «per creare le premesse e le condizioni di formi patti federalivi che, allo stato appaiono la strada più concreta e realistica per non disperdere l'enorme patrimonio dei comunisti italiani». E questo il quadro in cui «l'autonomia politica ed organizzativa delle forze che sostengono la rifondazione comunista - così come quella di eventuali altre componenti - può vivere e portare il suo contributo essenziale ad una prospettiva di rinnovamento democratico e di trasformazione socialista». Si tratta dunque - conclude il testo - di «definire insieme quegli elementi comuni di intenti capaci di sostenere oggi una ipotesi federativa». Seguono le firme di Banca, Basso, Casella, Cossiga, Cossutta, Crocetta, Libertini, Meriggi, Nespolo, Pellini, Salvato, Scardoni, Senni, Spetic, Tripodi, Vitale, Volponi. Giuseppe Chiarante, che non ha sottoscritto questa presa di posizione, ha affermato in una dichiarazione pubblica di «comprendere la preoccupazione che ha mosso questi

compagni: c'è «malessere nel partito», dice il leader della minoranza del Pci, che parla di «troppe rigidità nel confronto» e di episodi di «intolleranza e di discriminazione ai danni delle minoranze». In rapporto a tutto ciò «va valutata l'ipotesi di una struttura aperta e articolata, di tipo federativo». È una proposta che merita, accanto alle altre - aggiunge però Chiarante - una discussione attenta. Il dirigente di «Rifondazione comunista» parla di una «soluzione che tenga conto, in modo efficace e davvero innovativo, sia della necessaria unità attorno agli essenziali fondamenti comuni sia dell'autonomia di ricerca e del contributo specifico delle diverse componenti ideali e politiche». Sono questioni - sulle quali evidentemente esiste un confronto aperto anche nella minoranza - che affronta pure Gavino Angius, coordinatore nazionale della mozione. Il quale parla di una «fase nuova nel dibattito congressuale, di tipo propositivo» sui caratteri del nuovo partito «e le sue forme organizzative». Angius rivolge un interrogativo alla mozione di Occhetto, a proposito del «principio di maggioranza», il quale «viene formulato in termini che possono apparire verticistici o neocentralisti, mentre d'altra parte si parla di «pluralità di aree politiche diverse». Il tema è «rilevante» per il futuro del nuovo partito. «Noi - afferma il dirigente comunista - pensiamo ad un partito comunista e pluralista. Altri compagni hanno avanzato e avanzano altre ipotesi, come quella di una struttura di tipo federativo». Si tratta per Angius di proposte «varie che vanno tutte discusse e approfondite». L'esponente di «Rifondazione comunista» afferma infine che «rilevante» è l'iniziativa di Luciano Barca e altri compagni, che hanno indicato l'esigenza «di un lavoro di ricerca comune per definire, se ho capito bene, una sorta di carta costitutiva per il nuovo partito con ideali, valori, e fini comuni», quale «punto di riferimento unificante di tutte le componenti, non solo interne al Pci».

Tra polemiche i primi passi della «Sinistra giovanile»

Con Occhetto comizio o confronto? E la ex Fgci vota e si divide

Con 356 voti a favore (il 72,5%), 114 contrari (23,2%) e 21 astenuti (4,3%) la Fgci si è sciolta. Da oggi si chiamerà «Comitato promotore della nuova sinistra giovanile». Ma non tutti sono soddisfatti, e il cammino della ex-Fgci si preannuncia tormentato. Stamattina parla Occhetto: un ordine del giorno, poi bocciato, chiedeva di sostituire il «comizio» con un «botta e risposta».

ora potrebbe chiamarsi «gruppo di coordinamento». Ne faranno parte, più o meno, le stesse persone: Nicola Zingarelli agli studenti, Fassina all'università, Durettili per il territorio, Petrelli agli esteri, Fedeli all'amministrazione, Di Salvo all'organizzazione. Altri dirigenti resteranno al loro posto, ma ancora non è stato precisato l'incarico. Ad occuparsi di ragazze potrebbe venire Carla De Lazzari (Fgci veneta). Resta scoperto l'incarico di responsabile del lavoro: Peppe Napolitano, della minoranza, ha dato polemicamente le dimissioni qualche mese fa. In corsa c'è Ugo Bissacco. Ma il posto (e sarebbe l'unico nel nuovo esecutivo) potrebbe essere assegnato alla minoranza, forse ad Antonio Placido. L'unica novità è la

spartizione della Direzione nazionale: fra «Comitato del 160» (l'ex Consiglio nazionale) e l'esecutivo non esistono strutture intermedie. E gli «esterni»? Verranno... assicurano al congresso. E circolano i nomi di Giulio Marcon, del Servizio civile internazionale, e di Anton Giulio Barbaro, della Lcc (Loga obbiettivi di coscienza). Entrambi molto vicini alla Fgci in questi anni. «Cambiano tutto perché non cambi nulla», polemizza Massimo Brancaleo, della minoranza. Gli fa eco Placido: «È un imbroglio. Altro che «piramide rovesciata»...». Ma il malcontento sembra più diffuso: l'«ingegneria organizzativa» messa in campo dal gruppo dirigente può forse funzionare sulla carta, e certo è coerente con l'evoluzione della Fgci di questi anni. E



Per Achille Occhetto comizio o botta e risposta? A Pesaro si sono divisi

tuttavia non sembra rispondere al quesito fondamentale: quale rapporto con il futuro Pds? «Vedremo - risponde Cuperio - Certo è che alla prossima Direzione del Pci io non parteciperò...». Il documento di maggioranza parlava esplicitamente di «patto federativo», senza escludere «una cittadinanza politica piena nel nuovo partito». Queste formulazioni so-

no poi scomparse dalla relazione di Cuperio; che si è limitato a proporre un «patto politico-programmatico». Con il risultato che la minoranza mantiene le proprie riserve, mentre una parte della maggioranza ne avanza di opposte. Spiega Roberto Meglioli, segretario della Fgci di Reggio Emilia: «Io sono per una sinistra giovanile che entra nel Pds, vota, decide, si

assume le proprie responsabilità». Poi aggiunge: «La verità è che in Fgci c'è un verticismo esasperato, non si riesce a discutere veramente. E la maggioranza si è trovata obbligata a riconoscersi nel segretario. Ora rischiamo di dar vita ad un'operazione di mero trasformismo». Stamattina parlerà Occhetto. E sarà interessante osservare le reazioni della platea. La Fgci di Pesaro ha presentato ieri un ordine del giorno per chiedere al segretario del Pci di rinunciare al «comizio» in favore di un «botta e risposta informale». 180 delegati hanno votato a favore, 280 contro. Anche questa è una spia dell'inquietudine che serpeggia a Pesaro. E che potrebbe segnare la difficile «fase costitutiva» lungo la quale la Fgci s'è incamminata.

I verdi di nuovo divisi

I «capanniani» annunciano: «Ci dimettiamo dal Consiglio federale»

Il coordinamento della Federazione, in una nota, precisa «il non voler replicare in alcun modo ad alcuna polemica del gruppo Capanna» e di non aver «compiuto per intervenire sulla deliberazione della presidenza di Castrocara» relativa al tetto previsto per i coordinatori provenienti dalla stessa regione. Il coordinatore Tommaso Franci rileva a sua volta che il coordinamento non ha escluso Ivan Verga, non essendo questa una sua prerogativa. È stata invece bocciata la proposta avanzata dallo stesso Franci di invitare la presidenza dell'assemblea di Castrocara a considerare le contestazioni avanzate circa i criteri che sono stati alla base dell'esclusione di Ivan Verga.

ROMA. È già polemica nella Federazione dei verdi, a pochi giorni dall'assemblea di unificazione a Castrocara. La minoranza che fa capo a Mario Capanna ha preannunciato le dimissioni dei suoi rappresentanti dal Consiglio federale in segno di protesta per l'esclusione dal gruppo di coordinamento di uno dei suoi esponenti. Si tratta di Ivan Verga, dichiarato decaduto dal momento che lo statuto prevede che non possano far parte del massimo organismo più di due coordinatori per regione. Verga era, per numero di voti, il terzo coordinatore lombardo. Ma i firmatari della mozione di minoranza hanno definito il provvedimento «uno scivolone di natura puramente politica».

Sondaggio

Segretario dc? Martinazzoli

ROMA. Cinquantacinque voti per la riconferma di Arnaldo Forlani a segretario della Dc, quarantanove a favore della candidatura di Milano Martinazzoli. È il risultato del sondaggio condotto da 101 parlamentari democristiani - potevano esprimere più preferenze - ai quali «l'Espresso» ha chiesto di indicare il nome del nuovo segretario dello scudocrociato. Al sondaggio hanno partecipato 86 deputati, 15 senatori, tra cui anche alcuni membri del governo. I sondici voti sono andati ad Antonio Gava, tre a Giulio Andreotti, due a Vincenzo Scotti e a Ciriaco De Mita. Hanno avuto una sola preferenza Giovanni Goria, Guido Bodrato e Sergio Mattarella.

Lo Vasco guida una giunta Dc-Psi-Psdi. E due democristiani seguono Orlando e lasciano il partito

Palermo, la Dc ricomincia con il tripartito

Oggi Domenico Lo Vasco e la sua giunta (tutta dc) di Palermo si dimetteranno. Oggi stesso Domenico Lo Vasco sarà confermato sindaco, ma la sua giunta diventerà tripartita con l'ingresso dei socialisti e dei socialdemocratici. Tutto, come si usa a Palermo e altrove, è stato deciso nei palazzi dei partiti. I consiglieri eletti dal popolo prenderanno atto. La sola «coda» riguarderà la zuffa per gli assessorati.

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Palermo torna al suo passato, dopo la stagione della «primavera». Domenico Lo Vasco, sindaco, ha esaurito il compito di mettere una pietra sopra l'esecutore ed è stato premiato con la fascia tricolore di una giunta Dc-Psi-Psdi. Nessuno scandalo. Ce n'è decine e centinaia di giunte così, non tutte buone né tutte cattive. Ma a Palermo questo vuol

dire altro: vuol dire la cancellazione dell'esperienza di Leoluca Orlando, insieme con i comunisti, con i verdi, con i cattolici di «Città per l'uomo», e con gli stessi socialdemocratici. E con lo stesso assessore Domenico Lo Vasco. Da quell'esperienza, i socialisti si tengono fuori, per loro scelta e per loro volontà. Oggi tornano al governo e in posizione di for-

za, visto che da giovedì la Dc non ha più la maggioranza assoluta in consiglio comunale. Giovedì, infatti, due consiglieri dc, Elio Bonanni e Alessandra Siragusa, hanno lasciato lo scudocrociato e si sono costituiti in gruppo indipendente, insieme a Leoluca Orlando, che martedì aveva ufficialmente abbandonato il partito di Forlani e De Mita. Un gruppetto che va ad ingrossare l'arcipelago di un'opposizione divisa e «prosciugata» dal risultato elettorale di maggio. Un «spicchio» incredibile. Se l'obiettivo del laboratorio palermitano voleva essere la cacciata della Dc corrotta, corruttrice e contigua alla mafia, bisogna ammettere mestamente che è tutto da rifare. Che le 71 mila preferenze portate dal capolista Orlando alla Dc di Andreotti non sono servite a «migliorare» lo Scudocrociato, ma a

«belfare» il rinnovamento. Adesso Orlando ricomincia dalla Rete e presenterà liste e simbolo alle elezioni regionali di primavera. Il «laboratorio» lascia per strada un Pci dimezzato nella lista «insieme per Palermo», un gruppo di verdi lacerato in «orlandiani» e «anti», una «Città per l'uomo» sbandata e polemicamente fuori dalla Rete. Né la storia né la polemica si fanno con i se e con i ma. Resta però il dubbio che se Leoluca Orlando avesse accettato di cedere quella lista della giunta, che molta parte della Palermo onesta gli chiedeva, oggi a Palazzo delle Aquile ci sarebbe almeno un'opposizione più forte. Orlando, che è uomo onesto, non vuole ammetterlo, ma forse è troppo presto perché lo ammetta. Le ferite gli bruciano ancora troppo, e si può capire. Ma il salto

Lo scontro nel Msi

Rauti ai suoi avversari: «Nel partito clima di veleni»

ROMA. Il Msi si trova avvolto in un'atmosfera melleica: lo sostiene, in un articolo che compare oggi sul *Secolo d'Italia*, il segretario missino Pino Rauti parlando delle divisioni e delle polemiche all'interno del suo partito. Per Rauti si può venire fuori dalla situazione in cui è precipitato il Msi «a condizione che si smetta di stracciare i vestiti, di denigrare ed insultare, di sprofondare in un clima di imbecillità e veleni». Il segretario missino, nell'articolo, contesta l'accusa che gli hanno lanciato i suoi avversari interni di mancanza di iniziativa politica. La colpa, sostiene, è di una «insidiosa congiura del silenzio del mass media di regime».

In quello che accade nel partito, aggiunge Rauti, c'è qualcosa di malsano e torbido che «ci vorrebbe proiettare in una sorta di rissa fratricida che mette, credo tutti, terribilmente a disagio». Il segretario missino afferma che nel partito ci sono «porte aperte» anche per i suoi contestatori, «senza limite né preclusione verso nessuno». Ma subito dopo avverte di non sentirsi «sotto esame» ed anzi intende lui essere sotto esame «gli altri». «Ne ho di tesi e di argomenti da avanzare - aggiunge minaccioso - da qui al Comitato centrale ed oltre, nel ruolo di responsabilità che mi compete e che da oggi assumo in pieno in quanto segretario eletto da un congresso nazionale. Con tutto quello che lo statuto prevede tra un congresso e l'altro, certo, ma anche con tutto quello che lo statuto mi autorizza a fare».